

Basta 41 bis per Greco, è polemica

Antonio Manganelli non si unisce al coro di quelli che danno per più o meno imminente la cattura di Bernardo Provenzano. «Fino a quando uno è latitante vuol dire che non è stato preso», taglia corto il vicecapo della polizia ieri a Palermo per fare il punto della situazione della criminalità organizzata con magistrati e investigatori. Manganelli bolla il recente invito di Vigna a Provenzano «ad andare in pensione e costituirsi» come «il frutto della toscantità» del procuratore nazionale antimafia e, anzi, mette in guardia: «E vero, c'è il mito di Provenzano, ed è giusto che ci sia. Ma c'è anche il mito dell'invincibilità, che è la cosa più pericolosa, che va al di là della stessa portata offensiva che può avere un grande capo di un'organizzazione criminale e crea dei problemi di credibilità alle istituzioni».

Il vicecapo della polizia assicura che «azione antimafia non è mai stata forte come adesso. Non c'è nessun arretramento o affievolimento da parte del governo». Ma per l'antimafia è giorno di Palermo dopo la revoca del 41 bis a Michele Greco, il quasi ottantenne "papa" della mafia che, dopo 18 anni di carcere, 12 dei quali in assoluto isolamento, potrà adesso accedere alla vita comune del penitenziario di Rebibbia. Quello di Greco è solo uno dei 64 casi di revoca del regime di carcere duro decisi recentemente dai tribunali di sorveglianza in ottemperanza al mutato orientamento di giurisprudenza che ora chiede alle Procure di farsi carico di dimostrare il perdurare dei contatti tra i boss in carcere e l'organizzazione mafiosa. La revoca 41 bis al vecchio capo della Cupola di Cosa nostra ha fatto saltare dalla sedia il capogruppo Ds in commissione antimafia, Giuseppe Lumia, che chiede l'intervento dell'organismo parlamentare. «Questa vicenda -dice Lumia- rischia di dare un colpo durissimo alla lotta contro Cosa nostra. Ciò che sta avvenendo è gravissimo. Il fatto che i parenti dei boss del calibro di Greco siano tornati a operare è la dimostrazione che il vincolo di appartenenza e l'operatività non si interrompe mai quando si rimane membri di Cosa nostra. Tutto ciò richiede l'assunzione di una forte responsabilità da parte dei giudici di sorveglianza che stanno sbagliando a interpretare la legge. E il governo non può starsene a guardare anche in questo caso».

In prefettura insieme ai direttori della Criminalpol Luigi De Sena, dei servizi antidroga Francesco Petracca e della Dia Achille Dello Russo, il vicecapo della polizia Antonio Manganelli rassicura i procuratori e i questori della Sicilia occidentale che, nonostante la lotta alla mafia non sia più la prima delle priorità degli apparati di sicurezza, «non c'è nessun arretramento o affievolimento da parte del governo. Cosa Nostra -dice- oggi mostra minore effervescenza rispetto al passato ma anche persistente vitalità. Noi siamo qui anche per dire che il livello di attenzione di impegno e di investimento in uomini e mezzi è tale da consentirci di realizzare fino in fondo i nostri obiettivi». A cominciare, naturalmente, dalla cattura di Provenzano e degli altri, ormai pochi, superlatitanti di Cosa nostra. Dal procuratore di Palermo Pietro Grasso è venuto andato sulle collaborazioni con la giustizia. Poche ma non del tutto assenti. «Dal 2000 ad oggi il mio ufficio ne ha registrate una ventina, certo non tutte sono del calibro di quella di Giuffrè».

Oggi Manganelli e De Sena parteciperanno, alla caserma Lungaro, alla cerimonia di intitolazione della nuova sala operativa della questura a Ninni Cassarà, il dirigente della squadra mobile di Palermo ucciso in via Croce Rossa nell'agosto dell'85.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS